

Al di là dei sogni

di Richard Matheson

Introduzione

Il manoscritto che state per leggere è giunto in mio possesso nel modo seguente.

La sera del 17 febbraio 1976 udimmo suonare al campanello e fu mia moglie ad andare alla porta. Un attimo più tardi rientrò nella stanza dove guardavamo la televisione e mi disse che una donna desiderava vedermi.

Mi alzai e raggiunsi l'ingresso. La porta era aperta; vidi una donna alta, sulla cinquantina, che attendeva sulla soglia. Era vestita con proprietà e teneva in mano una grossa busta.

«Lei è Robert Nielsen?» Mi chiese

Le risposi di sì e lei mi porse la busta. «Allora» mi disse «questo è per lei.»

Io la scrutai con diffidenza e le domandai di che cosa si trattasse.

«Comunicazioni da parte di suo fratello» mi rispose.

La mia diffidenza non fece che aumentare. «Che cosa intende dire?» Le chiesi.

«Suo fratello Chris mi ha dettato questo manoscritto.

A quelle parole, m'incollerii. «Non so chi lei sia» dissi alla sconosciuta «ma se possedesse la benché minima informazione riguardante mio fratello, saprebbe che è morto da più di un anno.»

Lei sospirò. «Lo so perfettamente» mi rispose con voce stanca. «Sono una sensitiva. Suo fratello mi ha dettato il contenuto del manoscritto dal...»

S'interruppe perché io stavo per chiudere la porta. In fretta, aggiunse: «Signor Nielsen, la supplico.»

La sua voce aveva un tono così sincero e pressante che la guardai di nuovo, con stupore.

«Ho appena trascorso sei mesi faticosissimi, in cui sono stata impegnata a scrivere il manoscritto» mi spiegò. «Non sono stata io a decidere. Io ho i miei impegni, ma suo fratello non mi ha voluto lasciare finché la sua storia non fosse stata completa e mi ha fatto giurare che l'avrei consegnata a lei.» Poi aggiunse, in tono disperato: «Adesso lei deve prenderla e darmi di nuovo la pace.»

Con queste parole mi cacciò nelle mani la busta, girò sui tacchi e s'avviò in fretta lungo il vialetto d'accesso, in direzione della strada e, mentre io non riuscivo a fare altro che guardarla a bocca aperta, montò in macchina e s'allontanò in fretta.

Non ho più visto quella donna e non ho ricevuto ulteriori comunicazioni da lei. Non conosco neppure il suo nome.

Ormai ho letto il manoscritto tre volte e vorrei sapere come devo considerarlo.

Non sono una persona religiosa, ma (come tutti) sarei certamente lieto di poter credere che la morte sia qualcosa di più della fine di tutto. Eppure trovo difficile, se non impossibile, accettare alla lettera la storia del manoscritto. Continuo a pensare che sia solo quello: una storia.

Vero, le informazioni ci sono tutte. Informazioni su mio fratello e sulla sua famiglia che quella donna non poteva conoscere, a meno di non dedicare parecchi mesi a ricerche faticose e costose, prima d'iniziare il manoscritto, ma (se così fosse) che scopo poteva avere una simile azione? Che cosa poteva pensare d'ottenere da tanta fatica?

Come vedete, gli interrogativi destati nella mia mente da questo libro sono molteplici. Non starò ad elencare le domande che sono derivate durante la lettura e permetterò al lettore di farsele da sé. Di una cosa sola sono certo: se quello che dice il manoscritto è vero, ognuno di noi farebbe meglio ad esaminare la propria vita... e con grande attenzione.

Robert Nielsen

PARTE I - il sonno della morte

01 - immagini rapide e confuse

Ricordo che mi dicevi sempre: "Comincia dall'inizio", ma io non posso farlo. Io comincerò dalla fine: dalla conclusione della mia vita terrena. Te la mostrerò nel modo in cui è avvenuta, per poi passare a quello che è successo dopo.

Prima, però, un'osservazione che riguarda il testo. Hai letto i miei scritti, Robert. Questa storia potrebbe sembrarti diversa. Il motivo sta nel fatto seguente: sono imitato alla persona che la trascrive. I miei pensieri devono passare per la sua mente e io non riesco a superare quella limitazione. Non tutti i grani riescono a passare attraverso questo setaccio: scusami perciò se ti darò l'impressione di semplificare eccessivamente. Soprattutto all'inizio.

T'assicuro, comunque, che tutt'e due facciamo il possibile.

* * *

Grazie a Dio, quella sera viaggiavo da solo. In genere, Ian veniva al cinema con me. Ci andavamo due volte la settimana. A causa del mio lavoro, come sai, ma quella sera non era venuto. Prendeva parte ad una recita scolastica. Ancora una volta, grazie a Dio.

Andai in una sala vicino ad un centro commerciale. Non riesco a ricordare come si chiamasse. Un cinema grande, che poi è stato diviso in due. Se ti interessa il nome, chiedilo a Ian.

Quando sono uscito dalla sala, erano le undici passate. Sono montato in macchina ed ho preso la direzione del campo da golf. Quello piccolo, per i bambini. Non riesco a trasmettere la parola esatta. Adesso cercherò di sillabarla. Lentamente. Mini-golf. Ecco proprio quello.

C'era molto traffico sul... sulla via? No, più grande. Boule... Lasciamo perdere. Sul corso. Non è proprio esatto, ma va bene lo stesso. Ho visto che c'era spazio e ho cominciato il sorpasso. Poi ho dovuto frenare, perché stava arrivando un'auto, a velocità sostenuta. Avrebbe avuto tutto il tempo per sterzare e per passare lontano da me, ma non lo fece. Mi colpì all'estremità del parafrangente e mi fece girare su me stesso.

Io ricevetti un brutto colpo, però avevo la cinghia. No, la cintura di si-cu-rez-za. Non ero ferito gravemente, ma dietro di me arrivava un furgone, che mi colpì didietro e mi sbatté sulla striscia di mezzeria. In senso inverso, proprio in quel momento stava sopraggiungendo un camion, che mi colpì frontalmente. Sentii un rumore di metallo lacerato, di vetro infranto. Battei la testa e tutto, attorno a me, divenne nero. Per un istante ebbi l'impressione di vedere me stesso insanguinato e privo di sensi. Poi scese l'oscurità.

* * *

Ripresi coscienza dopo un periodo imprecisato. Il dolore era terribile. Udivo il suono del mio respiro ed era orrendo. Lento e corto, con occasionali gorgoglii di liquido. I miei piedi erano freddi come il ghiaccio. Lo ricordo bene.

Gradualmente m'accorsi d'essere in una stanza. Intorno a me c'erano altre persone, mi pareva. Qualcosa, però, m'impediva di averne la certezza. Se... Lo pronuncio lentamente. Se-da-ti-vi. Ero sotto sedativi.

Cominciai a sentire qualcuno che sussurrava. Non riuscivo ad intendere le parole. Poco più tardi distinsi una forma accanto a me. Non capivo se la forma fosse maschile o femminile, però capii che si rivolgeva a me e mi parlava. Accorgendosi che non percepivo le parole, s'allontanò.

Avvertii allora un altro dolore, questa volta nella mia mente, che saliva e poi scemava, come se cercasse di sintonizzarsi su mio, nel senso in cui si sintonizza una radio su una stazione. Più tardi capii che cos'era: non era il mio dolore, ma quello di Ann, che piangeva ed era atterrita. Perché ero ferito. Era spaventata per me. Sentivo perfettamente la sua preoccupazione. Soffriva in modo terribile. Con in puro atto di volontà cercai di allontanare le ombre che m'impedivano di vedere: Non piangere, pensai. Non mi sono fatto niente. Non avere paura. Ti amo, Ann, dove sei?

In quello stesso istante mi trovai a casa. Era domenica sera. Tutta la famiglia era in salotto, a chiacchierare e a ridere. Ann era accanto a me e, vicino a lei, c'era Ian. Accanto a Ian c'era Richard, Marie era in fondo al sofà. Io avevo il braccio sulla spalla di Ann e lei era raggomitolata contro di me. Ci scambiammo un sorriso. Era festa, la serata era tranquilla e idilliaca e c'eravamo tutti.

Poi notai qualcosa di nuovo, m'accorsi che cominciavo a sollevarmi. Lo sentivo. Ero disteso su un letto. Il dolore era ripreso. Lo sentivo dappertutto. Non avevo mai provato un dolore simile. Sapevo che stavo scivolando. Sì, scivolando, la parola è quella giusta.

Ora udii un suono orrendo. Un rantolo nella mia gola. Pregai che Ann e i ragazzi non fossero presenti e non potessero sentirlo. Li avrebbe spaventati. Pregai Dio che non facesse sentire loro quel rumore terribile, che li proteggesse da quel suono spaventevole.

Fu allora che, per la prima volta, si formulò nella mia mente il pensiero: Chris, stai per morire. Mi sforzai di trarre il respiro, ma qualche liquido che s'era riversato nella mia trachea impediva all'aria di passare. Mi sentii lento e torpido, imprigionato nella densità della materia.

Accanto al mio letto c'era qualcuno. Di nuovo la forma che avevo visto in precedenza. «Non lottare, Chris» mi disse. A quelle parole provai una forte collera. Chiunque fosse quella figura, le sue parole mi spingevano alla morte. Così, m'opposi con tutte le mie forze. Non intendevo farmi prendere. Ann! La chiamai nei miei pensieri. Stringiti a me! Non lasciarmi andare!

Però continuavo a scivolare. Il mio corpo è ferito troppo gravemente, pensai con improvviso sgomento. Ne sentii la debolezza. Seguita da una strana sensazione. Solletico. Strano, vero? Ridicolo, ma era proprio così. Su tutta la pelle.

Un altro brusco cambiamento. Non ero più in un letto, ma in una culla. La sentivo dondolare da un lato all'altro... poi, lentamente, riuscii a capire. Non ero in una culla; il letto era fermo. Era il mio corpo che dondolava da un lato all'altro. dall'interno del mio corpo giungevano leggeri crepitii: i suoni che si sentono quando si svolge lentamente una fasciatura secca. Adesso il dolore era diminuito. Stava sparendo.

Impaurito, lottai per riavere il dolore. In pochi istanti era ritornato, più forte che mai. Non mi lascerò prendere. Ann! gridò la mia mente, implorando. Afferrati a me!

In quel momento successe il miracolo. La vita tornò a riempire il mio corpo, un colore salutare mi soffiò la pelle e il mio viso si distese in un'espressione di pace. Ringraziai Dio, Ann e i ragazzi non sarebbero stati

costretti a vedermi nelle condizioni in cui mi ero visto io. In quel momento pensavo che mi sarei ripreso, ma non era così. Vidi il mio corpo avvolto in un sacco multicolore, appeso alla corda d'argento. Provai la sensazione di cadere, sentii che qualcosa si rompeva, come se si fosse spezzato un grosso elastico e mi sentii salire.

Poi ebbi un flash-back. Sì, la parola è esatta. Un flash-back come in un film, ma molto più veloce. Hai letto la frase e l'hai ascoltata molte volte: "L'intera sua vita gli è passata davanti agli occhi in un lampo". Robert, è vero. Passa così veloce che non riesci a seguirla ed è al contrario. I giorni prima dell'incidente, la vita dei figli, il matrimonio con Ann, la mia carriera di scrittore. L'università, la guerra, le scuole superiori, le elementari. Ogni movimento, pensiero, emozione; ogni parola da me pronunciata. Rividi tutto. In una successione precipitosa di immagini.

Sognare di sognare

Mi rialzai bruscamente a sedere sul letto e scoppiai a ridere. Era stato soltanto un sogno! Ero all'erta, tutti i sensi tesi. Incredibile, pensai, come i sogni possano sembrare reali, ma nella mia visione c'era qualcosa di sbagliato. Tutto era confuso e sfuocato, quando mi guardai attorno. Non vedevo più in là di tre metri.

La stanza m'era ormai familiare. Le pareti, il soffitto intonacato. Cinque metri per quattro. Le tende erano beige, con strisce più scure. In alto, appeso ad una parete, c'era un televisore a colori. Alla mia sinistra una sedia di plastica rossa similpelle, i braccioli d'acciaio inossidabile. Anche i tappetini avevano lo stesso colore rosso.

Ora compresi perché tutto mi sembrasse confuso e sfuocato. La stanza era piena di fumo. Però non c'era odore di bruciato e la cosa mi parve strana. Non m'era fatto male agli occhi. Non ero affatto spaventato. Il sollievo di sapere che ero ancora vivo andava al di là di simili preoccupazioni.

Procediamo con ordine, mi dissi. Dovevo trovare Ann e dirle che stavo bene; mettere fine alla sua angoscia. Scesi dal letto e mi guardai intorno. Il comodino era di metallo verniciato beige e il ripiano era come quello del tavolo della nostra cucina. Di for-ni-ca. in una sorta di rientranza c'era un lavandino: i rubinetti erano a forma di mazza da golf, se rendo l'idea. Sul lavandino c'era uno

specchio, però aveva la vista talmente confusa che non riuscii a vedere bene la mia immagine.

Mi mossi in direzione del lavandino, ma dopo un attimo fui costretto a fermarmi. Stava arrivando un'infermiera. Si diresse verso di me e io mi spostai. Lei non mi guardò; esclamò come se qualcosa l'avesse sorpresa e si diresse verso il letto. Mi voltai ad osservarla. Sul mio letto c'era un uomo dalla bocca aperta, dalla pelle grigiastria. Etra tutto fasciato e alle sue braccia erano collegati alcuni tubicini di plastica.

L'infermiera uscì in fretta dalla stanza ed io mi girai a guardarla, sorpreso. Non riuscii a capire le parole.

Mi avvicinai all'uomo e vidi che probabilmente era morto. Però, come mai c'era qualcuno nel mio letto? In che razza d'ospedale m'avevano portato? In uno dove mettevano due pazienti in un letto solo?

Strano. M'avvicinai a lui e lo guardai meglio. La sua faccia era uguale alla mia. Scossi la testa. Impossibile. Gli guardai la mano sinistra. Aveva un anello esattamente come il mio. Come poteva essere successo?

Cominciai a provare un doloroso gelo allo stomaco. Cercai di togliere il lenzuolo che gli copriva il corpo, ma non ci riuscii. In qualche modo, avevo perso il senso del tatto. Continuai a provare finché non vidi le mie dita passare attraverso il lenzuolo e allora ritrassi la mano, con un senso di sgomento. No, non sono io, mi ripetei. Come potrei esserlo, visto che sono vivo? Il corpo mi faceva male. Prova certa che ero vivo.

Un paio di medici entrò in fretta nella stanza; io mi feci da parte per lasciarli passare.

Uno di loro cominciò a soffiare il suo respiro nella bocca aperta del paziente. L'altro aveva una siringa e la infilò nella pelle dell'uomo. Un attimo più tardi arrivò un'infermiera, che spingeva un macchinario montato su ruote. Uno dei medici prese due grossi cilindri metallici e li premette contro il petto dell'uomo, che si mosse convulsamente. Io non sentii nulla: un'altra dimostrazione che non c'era nessun legame tra me e il paziente.

Tutti gli sforzi dei medici furono inutili. L'uomo era morto. Peccato, mi dissi. La sua famiglia piangerà. Questo mi fece pensare ad Ann e ai bambini. Dovevo cercarli per

rassicurarli. Soprattutto Ann. Sapevo che doveva essere terrorizzata. La mia povera, dolce Ann.

Mi voltai e mi diressi verso la porta. Alla mia destra c'era un bagno; lanciando un'occhiata al suo interno, scorsi la toilette, l'interruttore della lampada e un pulsante con una spia luminosa rossa e la scritta: EMERGENZA.

Giunto nel corridoio, lo riconobbi subito. Certo. Il tesserino che tenevo nel portafoglio diceva di portarmi laggiù in caso d'incidente. Il Motion Picture Hospital di Woodland Hills.

Mi fermai e cercai di fare il punto. C'era stato un incidente e m'avevano portato laggiù, ma allora, perché non mi trovavo nel letto? Ero nel letto, prima. Lo stesso dove si trovava il corpo del morto. L'uomo che somigliava a me. L'accaduto aveva certo una spiegazione, pensai, ma non riuscii a trovarla. Non riuscivo a pensare con chiarezza.

Alla fine, la risposta arrivò. Non ero certo che fosse giusta, però non ne avevo altre. Almeno per il momento, dovevo accettarla.

Ero sotto anestesia, mi stavano operando. Tutto ciò che vedevo avveniva solo nella mia mente. Era la sola risposta che avesse senso.

E adesso? Pensai. Nonostante il dolore di ciò che stava accadendo, dovetti sorridere. Se tutto avesse luogo soltanto nella mia mente, ora che me ne rendevo conto, non potevo controllarlo?

Giusto, conclusi. Farò quello che desidero e in quel momento desideravo vedere Ann.

Mentre decidevo così, vidi un altro dottore venire velocemente verso di me. Intenzionalmente, cercai di fermarlo quando mi passò accanto, ma la mia mano gli attraversò la spalla. Lascia perdere, mi dissi. Dato che stavo sognando, qualunque assurdità era possibile.

Mi avviai lungo il corridoio. Passando davanti ad una camera, vidi un cartello verde con la scritta in bianco: VIETATO FUMARE - OSSIGENO IN USO. Che sogno strano, mi dissi. Non ero mai riuscito a leggere in sogno. Quando provavo a farlo, le parole si confondevano tra loro. Quella scritta, invece, era perfettamente nitida, nonostante l'annebbiamento generale della mia vista.

Ovvio che non è un sogno vero, mi dissi per darmi una spiegazione. L'anestesia non è come il normale sonno. Annuii, convinto da questa spiegazione e proseguii lungo il corridoio. Ann era probabilmente nella sala d'attesa. Pensai solo a raggiungerla. Sentivo il suo dolore come se fosse il mio.

Passai davanti al banco dell'infermeria e le udii chiacchierare tra loro. Non cercai d'interrogarle. Tutto ciò che stava succedendo accadeva soltanto nella mia mente, mi dissi. Io dovevo stare al gioco; accettare le regole. D'accordo, non era un sogno vero e proprio, ma era più semplice pensarla così. Era un sogno causato dall'anestesia.

Aspetta, pensai fermandomi. Sogno o non sogno, non posso andare in giro in camicia da notte dei degenti. Posai lo sguardo sul mio corpo ed osservai con sorpresa che i vestiti che portavo: erano quelli che avevo addosso prima dell'incidente. Dov'è finito il sangue? Mi domandai. Ricordavo la mia immagine all'interno dei rottami dell'auto. Il sangue che era schizzato dappertutto.

Provai un senso di esultanza. Perché? Perché ero riuscito a ragionare, nonostante il torpore della mia mente. Non potevo certamente essere l'uomo sul letto: quell'uomo aveva la camicia dell'ospedale, era bendato e alimentato dalle flebo. Io ero vestito normalmente, non ero fasciato ed ero in grado di camminare.

Un uomo in abito da passeggio si stava avvicinando a me. Pensai che proseguisse, ma, con mia grande sorpresa, appoggiò la mano sulla mia spalla e mi fermò. Sentii distintamente sulla pelle la pressione di ciascun dito.

«Sai già che cosa è successo?» Mi chiese.

«Successo?» Domandai.

«Sì.» Mi rivolse un cenno d'assenso. «Sei morto.»

Lo guardai con fastidio. «È assurdo» gli dissi.

«È la verità.»

«Se fossi morto, non avrei il cervello» gli risposi. «Non potrei parlarti.»

«La cosa non funziona così» insistette lui.

«Chi è morto è l'uomo in quella stanza, non io» obiettai. «Io sono sotto anestesia e ristanco operando. In sostanza, questo è un sogno. «Ero compiaciuto della mia analisi.»

«No, Chris» disse.

Sentii un brivido. Come poteva conoscere il mio nome? Lo osservai con attenzione,. Lo conoscevo? Per quale motivo compariva nel mio sogno?

No, non lo conoscevo affatto. Provai antipatia per lui. Comunque, pensai (e la cosa mi spinse sorridere, nonostante l'irritazione) che il sogno era mio e che lui non poteva pretendere di parteciparvi. «Va' a cercarti un sogno tuo» gli dissi, lieto di aver trovato quella formula brillante per congedarlo.

«Se non mi credi, Chris» ribatté lui «va' a vedere in sala d'attesa. Ci sono tua moglie e i tuoi figli. Non sono ancora stati informati della tua morte.»

«Un momento» gli dissi, puntando il dito contro di lui e agitandolo nell'aria. «Tu sei quello che diceva di non ostacolarla, vero?»

Lui fece per rispondere, ma io ero così irritato che non lo lascia parlare. «Sono stanco di te e stanco di questo stupido posto» dissi. «Vado a casa.»

Qualcosa mi strappò immediatamente a lui, come se il mio corpo fosse di ferro e un magnete m'avesse attirato a sé. fui scagliato nell'aria così in fretta che non riuscii a vedere né a sentire nulla.

Terminò con la stessa subitaneità con cui era iniziato. Mi trovavo in mezzo alla nebbia. Mi guardai intorno, ma non scorsi nulla, in nessuna direzione. Cominciai a camminare muovendomi lentamente attraverso la nebbia. Qua e là mi pareva di scorgere fuggevolmente qualche persona. Quando cercavo d'osservarla meglio, però, svaniva. Feci per chiamarne una, poi cambiai idea. In quel sogno, il padrone ero io. Non gli avrei permesso di dominarmi.

Cercai di distrarmi, immaginando d'essere di nuovo a Londra. Ricordi che mi sono recato laggiù nel 1957 per la sceneggiatura di un film? Era novembre e più di una volta m'ero trovato in nebbie come quella: "zuppa di piselli" è una buona descrizione. Questa, però, era ancora più fitta; come trovarsi sott'acqua. Mi sentivo addirittura bagnato.

Alla fine, attraverso la nebbia scorsi la nostra casa. A quella vista mi sentii sollevato e per due ragioni. Per prima cosa il puro e semplice fatto di vederla. Per seconda cosa il fatto d'essere arrivato laggiù così in fretta. Una simile velocità poteva esistere solo in sogno.

All'improvviso mi venne un'ispirazione. Ti ho detto che sentivo ancora un forte dolore. Si trattava di un sogno, ma sentivo il dolore. Così, pensai, che se il dolore era anche generato dal sogno, non era però necessario che lo provassi e Robert, a quell'idea, tutto il dolore sparì. Questa constatazione mi diede un nuovo senso di piacere e di sollievo. Quale migliore dimostrazione ce si trattava di un sogno e non della realtà?

Ricordai come mi fossi seduto sul lettino dell'ospedale e fossi scoppiato a ridere perché tutto quello che avevo visto era un sogno. Ecco dunque cos'era. Punto e basta.

Senza alcun senso di movimento, mi trovai all'interno della casa, nell'ingresso. Il sogno, pensai annuendo soddisfatto. Mi guardai intorno, sebbene la mia vista fosse ancora velata. Un momento, mi dissi. Se sono riuscito ad eliminare il dolore, perché non posso chiarire la mia vista?

Provai, ma non successe niente. A poco più di tre metri da me, ogni cosa coperta da quella che mi sembrava una cortina di fumo.

Nell'udire un ticchettio di oggetti duri sulle mattonelle della cucina, mi girai in quella direzione. Stava arrivando Ginger, il nostro pastore tedesco, una femmina. Mi vide e corse verso di me, saltando come faceva quando era contenta. Io la chiamai per nome, lieto di vederla. Mi piegai per accarezzarle la testa... e vidi la mia mano penetrare all'interno del cranio. Con un uggiolio, la cagna indietreggiò precipitosamente, in preda al terrore; batté violentemente contro lo stipite della porta: aveva le orecchie basse, il pelo ritto.

«Ginger» la chiamai. Cercai di vincere un improvviso terrore. «vieni qui.» Si comporta scioccamene, mi dissi. Mi avvicinai all'animale e lo vidi ritirarsi freneticamente sul pavimento della cucina, per allontanarsi da me. «Ginger!» Esclamai. Mi sarei dovuto irritare con il cane, ma era così terrorizzato che non ne ebbi il coraggio. Corse via, attraversò il salotto ed uscì dalla sua porticina ai piedi dell'uscio.

L'avrei seguita, ma rinunciai. Non intendevo diventare vittima di quel sogno, anche se stava diventando sempre più assordo, perciò mi voltai e chiamai Ann.

Non ebbi risposta. Mi guardai attorno, nella cucina. Il fornello elettrico era acceso; entrambe le spie rosse brillavano e il pentolino di vetro era quasi vuoto. Sorrisi tra me. Ancora una volta, Ann se l'era dimenticato acceso. Presto la casa sarebbe stata invasa dall'odore di caffè bruciato. Allungai la mano, con l'intenzione di staccare la spina, scordandomi delle mie precedenti esperienze. La mia mano attraversò il filo e io m'irrigidii, poi scossi la testa, divertito. Nei sogni, mi dissi, non puoi mai fare niente di giusto.

Ispezionai la casa. La camera da letto e la camera da bagno. La stanza di Ian e quella di Marie, il bagno comune, la stanza di Richard. Non badai alla mia vista annebbiata. Non era una cosa importante, mi dissi.

Quello che non riuscivo ad ignorare, però, era il sonno crescente che provavo. Sogno o non sogno. Il mio corpo mi pareva di pietra. Rientrai in camera da letto e mi sedetti accanto al comodino. Accusai un leggero turbamento, perché non sentii il letto muoversi sotto di me: ha un materasso ad acqua. Lascia perdere, un sogno è un sogno, mi dissi. I sogni sono sempre assurdi, mi ripetei. Osservai la radiosveglia, accostandomi per distinguere le lancette. Erano le 6:53. guardai all'esterno: non era buio. Nebbioso, ma non buio. Eppure, se era mattino, perché la casa era vuota? A quell'ora la mia famiglia era a letto.

«Lascia perdere» mi dissi, sforzandomi di raccogliere i miei pensieri. Ero sotto anestesia, mi stavano operando. Tutta quell'esperienza era un sogno. Ann e i ragazzi erano all'ospedale e aspettavano che...

Mi fermai, in preda alla confusione. Ero davvero all'ospedale? Oppure anche quello dell'ospedale era un sogno? Che fossi addormentato a casa mia e che avessi sognato anche quel particolare? Forse l'incidente non era mai avvenuto. le possibilità erano troppe e ciascuna di esse cambiava tutte le altre. Rimpiansi di non riuscire a pensare in modo più chiaro, ma la mia mente era lenta a ragionare. Come se avessi bevuto o avessi preso un sedativo.

Alla fine mi distesi sul letto e chiusi gli occhi. Era la sola cosa che potessi fare. Presto mi sarei svegliato e avrei scoperto la verità: se sognavo all'ospedale sotto

anestesia o se sognavo nel mio letto. Mi auguravo che la seconda ipotesi fosse quella giusta. Infatti, in tal caso, al mio risveglio avrei trovato Ann al mio fianco e le avrei raccontato il folle sogno da me fatto, l'avrei tenuta tra le braccia, dolce e tiepida, quindi l'avrei baciata con tenerezza, per poi raccontarle con una risata quanto fosse bizzarro sognare di sognare.

CONTINUA>>>

edito da
MONDADORI

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

(lo puoi trovare anche con lo sconto del 20%)

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338

PROSSIMAMENTE AL CINEMA!

Regia di F. ROSI